

COMMUNIA NETWORK

RIMAFLOW , 01-02 novembre 2014

SEMINARIO

CRISI AMBIENTALE E CONFLITTI NEI TERRITORI

a cura di Redazione Ambiente

1. Crisi ambientale e crisi sociale

La crisi ambientale globale è un processo in atto e in rapida evoluzione verso scenari solo in parte valutabili, attraverso l'uso di modelli matematici basati su eventi storici, data l'imprecisione dei modelli stessi e l'imprevedibilità sia di fattori endogeni al sistema ambiente (comportamenti dinamici delle grandi calotte di ghiaccio ai poli), sia esogeni ad esso (evoluzione degli scenari di sviluppo economico e sociale su scala mondiale).

La responsabilità principale della crisi ecologica in atto non può essere attribuita all'attività antropica in generale, ma al carattere specifico che essa ha assunto in questi ultimi secoli e quindi al modello di produzione capitalistico (aumento profitti, tendenza all'accumulazione e concorrenza): si deve parlare di cambiamento climatico capitalistico (Tanuro).

Il sistema capitalistico ha piegato l'evoluzione scientifica e tecnologica ai propri fini, che sono quelli della massimizzazione dei profitti, l'accumulazione di capitali e la concorrenza ai fini del profitto.

Sin dalla prima fase il capitalismo si è caratterizzato per l'appropriazione delle risorse finalizzata alla trasformazione in merce da destinare al consumo all'interno di un sistema di crescita esponenziale dei prodotti e quindi dei profitti.

L'utilizzo in questo contesto dei combustibili fossili (carbone, petrolio e metano) come fonte energetica principale rispondeva e risponde a fattori determinanti nella corsa al produttivismo esasperato:

- concentrazione delle risorse e dei siti di lavorazione;
- centralizzazione dei processi decisionali legati alla produzione e all'uso delle risorse naturali;
- realizzazione e controllo dei sistemi (reti) di distribuzione dell'energia e del trasporto di risorse e merci;
- sistema basato sull'efficienza parziale (del singolo impianto, dei siti di estrazione/lavorazione concentrati) e non sull'efficienza energetica globale, a livello di filiera (maggiori profitti in un sistema di sostanziale oligopolio e cartelli di poche multinazionali: nel 2013 tra le prime 10 multinazionali per fatturato 5 erano direttamente legate al mondo del petrolio).

Parallelamente la corsa al profitto ha impedito di orientarsi nel solco dell'efficienza energetica dei processi e di sviluppare fonti energetiche rinnovabili disponibili potenzialmente già all'inizio del XX secolo, quale quella solare.

Dopo la prima fase di spinta alla produzione di beni di consumo, fase che ha avuto un'accelerazione fortissima nel secondo dopoguerra per circa un trentennio ("i trenta gloriosi"), si sono manifestati i limiti del sistema sia dal punto di vista dello sfruttamento della forza lavoro (progressivo smantellamento delle conquiste dei lavoratori a partire dalla fine degli anni settanta), sia dal punto di vista dello sfruttamento delle risorse energetiche (crisi del petrolio della prima metà degli anni settanta).

I limiti insiti nella propria natura, la caduta dei profitti, la crisi di domanda hanno determinato un cambio di direzione del capitalismo, caratterizzato dallo spostamento delle fonti di profitto dalla produzione e circolazione di merci alla produzione e circolazione di denaro: dai primi anni ottanta il mercato finanziario ha affiancato il sistema di produzione e, quindi, in un contesto di liberalizzazione, deregolamentazione e mondializzazione progressive ha consentito la spartizione del plusvalore tra rendite finanziarie e profitto reinvestito nella produzione; ciò è accaduto anche nel settore delle risorse energetiche (tradizionali e nuove: speculazione su prezzi petrolio, eco-incentivi alle fonti rinnovabili su scala mondiale) e delle risorse agro-alimentari (sul grano, sull'acqua) e sui settori interconnessi con l'energia (bio-combustibili, agrobusiness in generale).

Questa fase è caratterizzata dal peggioramento delle condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori e dallo sfruttamento incontrollato delle risorse ambientali.

L'appropriazione attraverso i processi di privatizzazione dell'ambiente, delle risorse energetiche, dei servizi pubblici e dei beni comuni rientra in questo disegno di auto-conservazione del capitalismo,

anzi ne rappresenta la nuova frontiera e la base su cui si ricostituisce la geografia del potere globale: si pensi alle guerre in Iraq e in Libia, allo sfruttamento dei nuovi siti di petrolio in Canada, Venezuela e Brasile (petrolio da sabbie bituminose, il metano da rocce sedimentarie richiedono processi di estrazione più costosi e più impattanti sull'ambiente con conseguenze sui costi economici e ambientali di tali risorse), alle riserve di metano in Russia controllate da un oligarchia legata al potere politico, alla competizione sul terreno delle risorse energetiche tradizionali e del controllo politico in medio oriente tra Arabia Saudita e Qatar, all'appetito prodotto dalla disponibilità di enormi risorse naturali (energia, legname, acqua) del sud America e soprattutto al continente africano (ricco di risorse energetiche, minerali e agricole), che dopo decenni di colonialismo e post-colonialismo si trova nel mirino delle potenze economiche mondiali, inclusa la Cina, non più solo come territorio al quale sottrarre risorse in cambio di infrastrutture e finanziamenti orientati a favorire i processi di usurpazione, ma anche come colonia manifatturiera nella quale spostare le produzioni a basso costo.

Si evidenzia un forte legame tra la crisi economica e il crescente sfruttamento delle risorse naturali sottoforma di:

- appropriazione delle limitate fonti energetiche presenti nel sottosuolo;
- riconversione dell'agricoltura per la produzione di biocombustibili e biomasse;
- intensificazione delle monoculture nel settore agroalimentare controllate da poche multinazionali attraverso l'ennesima rivoluzione verde, basata su OGM e diritti di proprietà sulle sementi;
- privatizzazione dei beni comuni (un esempio su tutti: l'acqua);
- produzione di rifiuti indirizzata verso il binomio rifiuti-energia e una nuova industria molto redditizia in un quadro disegnato per utilizzare le aree povere del Mondo sottosviluppate come discariche;
- urbanizzazione spinta finalizzata alla speculazione;
- asservimento della ricerca scientifica da sempre orientata dagli obiettivi del capitalismo e la privatizzazione totale della scuola e della cultura.

2. In cosa consiste e chi colpisce la crisi ambientale?

Gli aspetti principali della crisi ambientale sono: cambiamento climatico (riscaldamento, effetto serra), deforestazione, buco dell'ozono, crisi alimentare, scarsità risorse idriche.

Al principale di tali elementi, cambiamento climatico, si legano altri fenomeni: scioglimento dei ghiacciai, desertificazione, siccità, emergenze climatiche (inondazioni, uragani, tsunami).

Il riscaldamento climatico è prodotto dall'aumento di gas serra (in particolare CO₂ prodotta principalmente dai processi di combustione dei combustibili fossili) riversati nell'atmosfera in quantità e in tempi, che gli scambi idro-bio-atmosfera non riescono più a mantenere a livelli di "equilibrio" pre-rivoluzione industriale.

Il Gruppo di Esperti Internazionale sull' "Evoluzione del Clima (GIEC) ha prodotto all'inizio del 2014 il suo quinto rapporto; come i precedenti si divide in: scienza del cambiamento climatico, impatti/adattamento, vulnerabilità/prevenzione.

- Tanuro - *Con questo rapporto gli 800 autori del rapporto confermano che il riscaldamento è dovuto principalmente all'"attività umana" e aumentano il grado di certezza di questa affermazione, che è ora, secondo loro, superiore al 95% (90% nel quarto rapporto). I fattori naturali giustificano un aumento di temperatura di 0,1 °C dal periodo preindustriale. Poca cosa rispetto all'aumento osservato, che è di 0,85°C.*

Il rapporto prende in esame diversi scenari e ne valuta probabilità e conseguenze.

Secondo il peggiore di questi scenari l'aumento di temperatura più probabile sarebbe di 4°C da adesso fino alla fine del secolo, vale a dire uno scarto tanto grande quanto quello che ci separa dall'ultima glaciazione, cioè ventimila anni fa. Per capire bene questa proiezione, bisogna sapere che le proiezioni dei rapporti precedenti si sono rivelate tutte inferiori alla realtà osservata nel periodo seguente .

Contrariamente al rapporto precedente, questo quinto rapporto non esclude più la possibilità che le emissioni di gas serra permettano ancora di restare sotto la soglia di 2°C di aumento della

temperatura rispetto al periodo pre-industriale. Ma questa buona notizia è molto relativa nella misura in cui:

1. I governi sono lontani più che mai nel cominciare a prendere le misure adeguate;
2. Le conseguenze di un riscaldamento inferiore a 2°C sono più severe di quelle immaginate finora; a tal proposito si può affermare che, in base ai progressi delle conoscenze sulla storia dei climi, il livello degli oceani era superiore a quello attuale di 5-10 metri più elevato (e non 4- 6 metri) quando, 120 mila anni fa nell'ultima interglaciazione, la temperatura era superiore da 1 a 2°C rispetto a quella attuale".

L'aumento del livello è sicuramente la conseguenza minima prevista dal riscaldamento. Il fenomeno è stato veramente sottostimato: infatti, le osservazioni hanno messo in luce un innalzamento di 3 mm ogni anno al posto dei 2 mm attesi. Il quarto rapporto, 6 anni fa, dava una forchetta di aumento tra 18 e 59 cm da ora fino alla fine del secolo. D'ora in poi gli specialisti parlano dai 28 ai 98 cm e di più se la calotta glaciale dell'Antartide ovest diventa tanto instabile quanto quella della Groenlandia. Senza riduzioni di emissioni, i mari saliranno da 1 a 3 metri da adesso fino al 2300.

Queste proiezioni fino a 3 secoli non riguardano la fine della storia: considerata l'inerzia termica delle masse d'acqua e di ghiaccio, occorreranno da mille a due mila anni perché il sistema raggiunga un nuovo punto di equilibrio.

Secondo Anders Leverman, coordinatore del capitolo "livello degli oceani" nel rapporto del GIEC, ogni grado di aumento della temperatura, rispetto al periodo pre-industriale, porterà inevitabilmente un innalzamento finale di 2,3 metri del livello dei mari. Abbiamo raggiunto attualmente un aumento di 0,85°C e il rapporto, ricordiamolo, prevede un aumento di 4°C da qui alla fine del secolo. Se Levermann ha ragione, ne deriva - inevitabilmente, ricordiamolo - un aumento del livello del mare di circa 10 metri.

Le minacce contro le zone costiere dove vive la maggior parte dell'umanità non sono la sola fonte di inquietudine. Il rapporto conferma gli altri impatti dovuti al riscaldamento: più desertificazione nelle regioni aride, più precipitazioni nelle regioni umide, accentuazione dei fenomeni meteorologici estremi, acidificazione degli oceani, indebolimento delle correnti marine ecc.

Il battello affonda e nessuno se ne preoccupa? Non tutti: gli armatori si sfregano le mani perché i loro battelli possono più facilmente passare il grande Nord, i petrolieri gioiscono perché la scomparsa delle banchise permetterà di sfruttare i giacimenti off shore dell'Artico, le lobby energetiche scalpitano sui gas da scisto per ridurre il prezzo dell'elettricità, la Cina e l'India costruiscono senza fermarsi centrali a carbone e il presidente Correa sacrifica il parco Yasuni sull'altare dello sviluppo capitalista che lui chiama "rivoluzione Cittadina"...

La maggior parte delle persone colpite dai disastri naturali prodotti dal cambiamento climatico risiede nei paesi poveri e, nello stesso paese, sono colpiti i soggetti più deboli (donne: l'80% degli 1,3 MLD di persone sotto la soglia di povertà è costituita da donne).

Le fasce più deboli sono quelle che pagano e pagheranno anche nei paesi ricchi: vedi esempio ciclone Katrina in Louisiana nel 2005: la popolazione delle zone colpite maggiormente è per il 75% nera.

3. **Responsabilità e debito ecologico**

Valutazioni tecniche basate sui settori industriali a maggiore impatto (siderurgico, petrolifero, del cemento) stabiliscono una responsabilità pari a circa il 70% imputabile ai paesi sviluppati (USA, Europa e Giappone).

Chi deve farsi carico pertanto del necessario cambiamento sono questi paesi, pur essendo chiaro che anche i nuovi protagonisti della scena economica mondiale (in primis Cina, India e Brasile: la Cina produce più gas serra degli USA ma la produzione pro-capite è circa 1/5 e in questa rientra gran parte della produzione destinata alle esportazioni) devono deviare dal modello di sviluppo che hanno adottato negli ultimi decenni.

Esiste un deficit ecologico a carico dei paesi a più alto sfruttamento di risorse naturali (impronta ecologica elevata) e delle elite economiche di questi paesi, che negli anni ha contribuito e

contribuisce a produrre un debito ecologico non più sostenibile in termini sociali e ambientali.

Il contributo dei paesi sviluppati deve essere pertanto ancora più drastico nel ripagare il debito prodotto; per contenere l'aumento di temperatura entro i 2°C a fine secolo questi paesi devono ridurre proprie emissioni climalteranti di circa il 95% al 2050, rispetto al dato del 1990; questo obiettivo richiede che già al 2020 la riduzione sia almeno del 40%.

Anche i paesi in via di sviluppo devono contribuire deviando dal consumo presunto al 2050 (in funzione dei tassi di crescita presunti) di circa il 30% in meno.

Senza quest'ultimo contributo, infatti, la stabilizzazione avverrebbe al massimo attorno a 650 ppm e in termini di aumento della temperatura attorno a 3-4°C.

L'obiettivo è commisurato alla gravità della situazione e richiede la messa in discussione dell'intero sistema produttivo (e di trasporto e di consumo).

Il problema centrale è sostituire i combustibili fossili con l'unica alternativa possibile: efficienza energetica e fonti rinnovabili, in particolare l'energia solare. Il flusso solare attualmente è pari a 6000 volte l'energia primaria consumata a livello globale.

4. *La proposta necessaria per una soluzione della crisi ambientale e sociale*

Di fronte a questi scenari drammatici è necessario iniziare a elaborare un sistema di idee e pratiche in grado di invertire da subito la rotta.

Diverse elaborazioni provano a formulare soluzioni della crisi ambientale globale in atto. Alcune di queste proposte mettono al centro l'innovazione tecnologica e le nuove risorse energetiche attraverso le quali innescare un processo virtuoso in termini di sostenibilità ecologica del sistema; secondo queste teorie è sufficiente la diffusione della pratica di autoproduzione energetica resa possibile dalle rinnovabili per avere una profonda democratizzazione della società, senza spiegare come arrestare centralizzazione e concentrazione, la concorrenza vorace, lo sfruttamento dei combustibili fossili (*la terza rivoluzione industriale*, Jeremy Rifkin); altre trovano nel ritorno all'epoca pre-industriale e a una vita agreste, essenziale e fondata sul consumo di ciò che si auto-produce, la soluzione di tutti i problemi; in realtà la soluzione prospettata si disinteressa completamente dell'elemento di equità sociale e prospetta una proiezione della stratificazione della ricchezza attuale in chiave agreste e pre-industriale, per cui chi possiede una proprietà agricola può tranquillamente autoprodursi, o farsi produrre in un contesto lavorativo di sfruttamento, yogurt e altri prodotti per l'auto-sufficienza (*la decrescita felice*, Latouche e Pallante).

Diciamo da subito che non si può cambiare il mondo attraverso scelte e azioni individuali sul modo di vivere e consumare; solo i comportamenti collettivi sono in grado di incidere sulla realtà e di rivoltarla attraverso la condivisione di analisi, obiettivi, progetti e strumenti, che non escludano la presenza di divergenze tra chi partecipa né tantomeno conflitti con i difensori dell'ordine esistente.

I processi di trasformazione avvengono però anche sottotraccia, in modo capillare e radicato. L'obiettivo necessario riguarda la capacità di sostenere e aggregare soggetti in movimento, muovere coscienze, elaborare e condividere esperienze e saperi: una grande mobilitazione dal basso, coinvolgendo intere comunità, i saperi diffusi e le esperienze già in essere.

La risposta è nella creazione di un complesso di relazioni diverse tra uomo e ambiente e anche nella sfera delle relazioni tra uomini.

La conversione ecologica sta nella sostanziale trasformazione materiale delle strutture sociali e produttive, indirizzate a un minore uso di risorse naturali, a una maggiore efficienza e a una maggiore equità sociale (sia tra paesi del nord e del sud, che all'interno degli stessi paesi): crisi ambientale e crisi sociale sono strettamente legate tra loro e la soluzione della seconda deve necessariamente passare attraverso la soluzione della prima.

L'unica risposta possibile è quella di contrapporre al sistema un'alternativa praticabile, che tenga conto dei settori fondamentali: energetico, agro-alimentare, mobilità, consumo del suolo, rifiuti.

È necessario favorire l'incontro tra saperi sociali e saperi di carattere tecnico, tra comitati (che si formano attorno a specifiche lotte), tecnici-ricercatori-studenti (portatori di conoscenze), gruppi e associazioni locali (portatrici di relazioni anche con le amministrazioni o parti di esse) e lavoratori/trici (protagonisti della parte produttiva, sebbene non sempre connessa in modo diretto

con le esigenze del territorio). Questo incontro non avviene secondo regole e procedure pre-definite o riproducibili in maniera meccanica da un territorio all'altro, ma attraverso un processo in continua evoluzione basato sullo scambio, il confronto, l'approfondimento, il conflitto e la sintesi delle esigenze di ciascuno.

I grandi cambiamenti in corso, prodotti dall'effetto congiunto di crisi sociale ed ecologica, offrono un grande spazio di intervento nella direzione di una alternativa praticabile, nella consapevolezza che le cause delle crisi non possono rappresentarne anche la soluzione.

Questa alternativa non è scritta, va costruita partendo da esperienze già in essere, magari in forma embrionale, ma in grado di rappresentare con forza viva la potenzialità del cambiamento.

Per rafforzare e ampliare la capacità di intervento dei movimenti territoriali occorre sperimentare nuove relazioni sociali, basate sulla partecipazione diffusa al controllo e alla gestione delle risorse e dei beni comuni del territorio.

A questo proposito è opportuno chiarire che non si tratta di processi che rivendicano il ritorno al controllo delle risorse naturali e dei beni comuni da parte dello stato, come lo abbiamo conosciuto e continuiamo a conoscerlo. Si tratta di processi di ri-pubblicizzazione o, meglio, di ri-appropriazione sociale che pensiamo fondamentali per contrastare la voracità delle privatizzazioni e nello stesso tempo per pensare a una forma alternativa di auto-governo dei territori e delle proprie risorse,

Lo spazio in cui muoversi e agire non è uno spazio statico, ma il frutto di un contenzioso permanente fatto di conflitti, lotte e anche organizzazione e progettualità in cui la partecipazione democratica della collettività è requisito fondamentale. Uno degli aspetti più difficili e comunque di fondamentale importanza è il rapporto con i lavoratori/trici, in particolare quelli/e appartenenti alle produzioni tradizionali a maggior impatto ambientale: dal settore energetico al settore agro-alimentare, dal settore immobiliare al settore dei trasporti (l'automobile), dal settore militare a tutto l'apparato produttivo dell'industria pesante (il caso Ilva a Taranto è emblematico). Si tratta di lavoratori/trici già colpiti/e pesantemente dalla crisi in termini di diritti, reddito e servizi, ogni giorno sottoposti a ricatti e indotti a una concorrenza sfrenata e a combattere una guerra tra poveri. Progettare e costruire quindi una proposta alternativa, da sottoporre quotidianamente a verifica, da plasmare a partire dalle esigenze socialmente determinate dalla collettività, rappresentano l'unico modo per coinvolgere anche i soggetti produttivi. Nella costruzione di una proposta credibile, che richiede tempi lunghi tra accelerazioni e frenate improvvisate, è necessario comunque agire in modo urgente per confrontarsi e difendersi dalla crisi sociale e ambientale: forme alternative di reddito, mutuo soccorso, mercati di prossimità, sovranità alimentare, auto-costruzione di abitazioni e spazi collettivi, orti urbani, auto-produzione di energia e in generale il controllo e la gestione delle risorse e dei beni presenti nel territorio rappresentano il nucleo di forme embrionali di autogoverno.

E' fondamentale che tutti i soggetti, che conducono una lotta e immaginano una nuova società, nuove relazioni, sviluppino un senso comune in grado di generare, animare e regolare nuove forme di vita, nuove proposte politiche di una contro-società e di un contro-potere, dentro un processo dinamico in cui cosa, dove, come e per chi produrre possano essere condivise.

5. *La risposte degli stati e delle classi dominanti alla crisi ambientale*

Le iniziative dei governi e delle strutture dominanti per rispondere alla crisi economica e alla crisi ambientale si collocano essenzialmente su due livelli complementari. Da una parte la mano morbida e sensibile del buon padre di famiglia, che garantisce il controllo della crisi proponendo soluzioni di uscita illusorie e ingannevoli, create per disciplinare e ri-orientare qualsiasi forma e tentativo di conflittualità, che devii dal solco tracciato.

Sul piano ambientale rientrano in queste misure il sostegno economico alle fonti rinnovabili, che in realtà riversa miliardi di incentivi prelevati dalle bollette a favore di pochi grandi gruppi economico-finanziari (in Italia 80% di circa 13 MLD €/anno); il mercato globale delle emissioni, con la privatizzazione e finanziarizzazione dell'aria e della salute; il sostegno a finte soluzioni rinnovabili, in realtà potenzialmente dannose e nocive se utilizzate su larga scala e per grandi impianti (biomasse, idroelettrico); il ricorso a colture intensive di bio-combustibili, spacciati come alternativa pulita ai carburanti fossili; ma anche la propaganda su alcune grandi opere (la TAV) che rappresenterebbero risposte concrete al trasporto su gomma. In una parola la GREEN-ECONOMY, per come teorizzata e applicata dal sistema dominante. Oltre

ai soggetti istituzionali sono coinvolti in questo processo di economia green molte aziende, grandi gruppi, multinazionali che costruiscono o ri-costruiscono il proprio brand di riconoscimento sulla sostenibilità ecologica, sulla sensibilità green, dei prodotti e dei processi: la multinazionale del mobile Ikea, ma anche nuove iniziative nel settore agro-alimentare come “eataly” e per certi versi “slow-food”, il settore immobiliare con le proposte di social-housing, in cambio di nuove colate di cemento offerte dalle amministrazioni locali (modello EXPO).

Dall'altra il pugno duro dello Stato-padrone che agisce attraverso la militarizzazione dei territori, la repressione di ogni forma di conflitto, l'innalzamento del livello di guardia sul piano dell'ordine pubblico, la propaganda per screditare l'azione dei movimenti di fronte all'opinione pubblica.

La repressione in Val di Susa, gli sgomberi degli spazi liberati, forze dell'ordine schierate contro comitati no-OGM, la militarizzazione delle periferie povere delle grandi aree urbane.

Un modello interessante in tal senso è quello dell'America latina, dove da circa 15 anni si sono affermati governi progressisti e di sinistra favoriti dalle lotte dei movimenti dal basso, cresciuti e consolidati dentro i precedenti decenni di dittature; in questi paesi le nuove forme di controllo per affrontare la sfida delle società in movimento si appoggiano ai fenomeni sociali esistenti, cercando non di impedirli ma, al contrario, mettendo in campo regole e meccanismi tali da esaurire i fenomeni stessi.

Proprio i rapporti tra movimenti e governi “amici” in America Latina raccontano la complessità, le difficoltà nella costruzione di nuove relazioni sociali, senza far dipendere tale legame dai vincoli con gli stati e gli apparati costituiti, ponendo al centro il problema della emancipazione.

La resistenza dei movimenti popolari al modello neo-liberista ha reso possibile l'ascesa di una nuova classe dirigente, in alcuni casi già dotata di esperienza politica di gestione di municipi e regioni (Brasile, Cile e Uruguay), in altri casi emersa in un contesto di profonda crisi politica e istituzionale del dominio neo-liberista (Venezuela, Ecuador e Bolivia), e l'Argentina in mezzo ai due casi. Gli stessi gruppi dirigenti, una volta preso il potere, hanno cercato di soffocare la spinta liberatrice dei movimenti, alleandosi con essi, coinvolgendo in attività predisposte dalle autorità istituzionali attivisti dei movimenti determinando il controllo dei medesimi. Ovviamente con esiti diversi in funzione della preparazione dei movimenti ad affrontare in modo autonomo questo tipo di corteggiamento.

E' accaduto in Argentina dove parte del movimento dei *piquetero* è stata cooptata dallo stato attraverso progetti sociali e la designazione di attivisti per vari incarichi di governo; è accaduto in Brasile dove il movimento Sem Terra (MST), tra i più importanti movimenti popolari del sud America, ha sostenuto Lula spingendo per una profonda riforma agraria, per poi rafforzare la lotta a causa della mancata riforma e dell'appoggio aperto del governo all'agrobusiness. Anche in Venezuela Chavez ha cercato di disciplinare i settori popolari, sebbene questi abbiano mostrato ancora forti elementi di autonomia; in Bolivia la minaccia del ritorno della destra è stata usata invece per sedare i movimenti sociali. Uno degli strumenti utilizzati per disinnescare la dinamicità della società in movimento, oltre alla cooptazione già descritta nel caso argentino, è quello dei grossi piani sociali contro la povertà, in cui lo stato restaura una specie di “clientelismo” senza determinare scostamenti dalla crescente concentrazione di ricchezza; in questo modo scompaiono dal dibattito quotidiano i grandi problemi comuni a favore della frammentazione delle relazioni. Quelle descritte possono essere definite forme di controllo a distanza, più sottili, attraverso una programmazione razionale delle pratiche proprie dei movimenti, per promuovere cause giuste, quali ad esempio i diritti umani e la violenza domestica. Nuove forme di governabilità che producono confusione e ambiguità e quindi l'annullamento delle società in movimento (ruolo fondamentale delle ONG).

I governi di sinistra hanno occupato spazi di rendita nell'apparato statale, hanno fatto propria la politica della destra e hanno determinato in parte la disaggregazione dei movimenti, riaffermando a vari livelli le logiche neo-liberiste affiancate però da politiche di lotta alla povertà.

Non esiste una regola unica di comportamento rispetto alla relazione da assumere con i governi nazionali e locali: chi sostiene che si può approfittare di tutti gli spazi, anche istituzionali, per rafforzare il progetto di alternativa (MST) oppure chi sostiene che non deve esserci alcuna relazione con lo stato e le sue istituzioni (EZLN). Pur essendo verosimile che la partecipazione nelle strutture

pubbliche debiliti i movimenti non si possono escludere rapporti del tutto strumentali, di scopo, tra i movimenti e le istituzioni. Ovviamente non in subordine a queste, ma in grado di produrre relazioni esterne aperte, tali da orientare verso nuove forme di auto-governo.

La lezione utile trasmessa da buona parte della società in movimento latino-americana consiste proprio nel mantenere un alto livello di conflittualità, nel proteggere gli spazi e i territori conquistati, creare una propria progettualità, rivendicare la propria autonomia riaffermando che questa autonomia e la politica dal basso non si costruiscono dall'alto e che, al contrario, esse costituiscono elementi di forza per condizionare l'azione dei governi e delle strutture dominanti.

In altri contesti laddove sono presenti regimi autoritari le forme di rivolta assumono connotati diversi; ad esempio oggi le mobilitazioni ambientali dei cittadini cinesi sono molto diffuse, seppur meno note, e si configurano come lotte sostanzialmente di resistenza per il diritto alla salute o, addirittura, per la sopravvivenza senza riuscire a costruire relazioni sociali più generali e a connettersi con altri settori in lotta; questo anche a causa del carattere autoritario degli apparati di governo, pronti a reprimere con la forza e la violenza ogni nuova forma di relazione sociale, che si ponga fuori dai paletti istituzionali.

6. *Dove e come cominciare: le territorialità*

Uscire dalla crisi ambientale presuppone un profondo cambiamento dei modelli del sistema produttivo, di scambio e di consumo. Significa sostituire le economie fondate su grandi centri di estrazione e lavorazione delle risorse naturali (energetiche in primis), su grandi centri di produzione e di distribuzione della materia, su grandi gruppi di controllo economico e finanziario, cioè un sistema basato sulla concentrazione delle risorse e sulla centralizzazione dei processi decisionali, con un sistema basato sul decentramento, la differenziazione, la diffusione, l'integrazione tra produzione di beni-servizi e mercati di consumo, attraverso meccanismi decisionali e di controllo basati sulla partecipazione attiva della comunità. Questo processo democratico si costruisce in un rapporto conflittuale con le forme tradizionali della rappresentanza istituzionale e mettendo in discussione logica e tipologia dei beni e dei servizi prodotti verso un sistema di relazioni sociali nuove e alternative al sistema esistente.

Gli spazi nei quali si possono affermare queste nuove relazioni sono le nuove territorialità; dalle territorialità può avviarsi un processo che è sia di resistenza ai livelli sovraordinati di dominio, che di creazione di un nuovo vincolo sociale. Le territorialità non sono solo spazi fisici, geografici ma sono costituiti da un complesso di esigenze materiali, specificità sociali, culturali, ambientali e politiche a partire dalle quali i movimenti nel pieno della crisi sociale e ambientale prendono in mano la quotidianità delle persone che compongono la comunità; senza soluzioni pre-definite ma da consolidare attraverso l'esperienza e la sperimentazione.

La sperimentazione condotta dalla comunità di un territorio può toccare uno o più settori in base alle esigenze che si danno in quel dato contesto sociale; da questa fase iniziale deve poi partire una esplorazione più ampia, in quanto il sistema di relazioni che costituirà il mondo nuovo non può prescindere dall'articolazione delle relazioni sociali che si affermano in ciascun territorio. Questa articolazione non significa però unificazione e formazione di livelli superiori di coordinamento e apparati che vivono di vita propria, ma necessità di difendere e potenziare gli spazi creati, attraverso la circolazione di esperienze, informazioni, analisi, modalità del conflitto nel rispetto dell'autonomia di ciascun soggetto coinvolto.

Il carattere locale delle iniziative da mettere in atto, l'agire localmente, deve collocarsi dentro un percorso collettivo globale, il pensare globalmente, in modo da conferire alle spinte territoriali la forza politica necessaria per rispondere alla globalizzazione economica e finanziaria liberista, attraverso la costruzione di pratiche e obiettivi comuni.

7. *Una traccia di percorso*

Esistono nei territori molti comitati, che si formano attorno a questioni ambientali specifiche; questi comitati riescono a raggiungere livelli di conflittualità anche alti e in ogni caso favoriscono relazioni all'interno della comunità basate su partecipazione attiva, contro-informazione, uso di

strumenti previsti dai regolamenti locali e nazionali, ma anche forme di lotta che si pongono fuori da questi paletti. Nascono quindi nuove relazioni sociali che tendenzialmente si pongono ai margini di quelle convenzionali. Queste relazioni coinvolgono i militanti attivi dei comitati e in qualche modo si propongono di contagiare anche il resto della comunità. La presenza di questi comitati può raggiungere un peso notevole e condizionare sensibilmente i processi di realizzazione delle opere nocive contro le quali si battono. In ogni caso sia che l'obiettivo specifico venga raggiunto, sia invece che le istituzioni riescano a imporsi, la forza d'urto del vapore sprigionato da questi comitati territoriali quasi sempre è destinata a disperdersi anziché condensare in consapevolezza e capacità di articolare il conflitto a un livello più generale.

Si formano reti di comitati che operano nello stesso settore e contro opere affini: esiste il *coordinamento terre nostre no biomasse no biogas*, esistono *reti di comitati contro gli inceneritori o contro le discariche*, esiste la *rete dei GAS*. Queste forme di coordinamento sono utili per scambiare informazioni, capacità di analisi, potenziare conquiste ed elaborare nuove forme di conflittualità; non sempre però consentono di far compiere quel salto necessario nella direzione di una estensione non solo geografica ma anche e soprattutto tematica e di prospettiva generale.

Esistono alcune parziali eccezioni: il forum dei movimenti dell'acqua ha provato a compiere il salto allargando la lotta specifica di difesa delle risorse idriche a una lotta per la democrazia partecipativa e anche per una nuova finanza pubblica e socialmente orientata. Anche in questo caso però mentre l'impeto del moto di resistenza contro la minaccia della privatizzazione è stato alto, altrettanto non è accaduto nel momento di costruire un percorso concreto di gestione e controllo fuori dalle regole del mercato. Le ragioni sono numerose e complesse: rapporti di forza, tentativo di appropriarsi strumentalmente della vittoria referendaria da parte delle istituzioni, disponibilità di parte del movimento a ricondurre la battaglia dentro i confini istituzionali. Resta il tentativo positivo e un senso comune di possibile rottura rispetto al leit motiv del "non c'è alternativa".

Occorre un impegno forte per non dissipare il vapore. I coordinamenti sono necessari ma non sono sufficienti se si limitano all'allargamento soltanto spaziale di tematiche specifiche o se, come abbiamo visto, si riducono a un livello superiore con una vita propria.

Nuove reti devono costruirsi all'interno delle stesse territorialità e tra territorialità diverse attraverso esperienze concrete, accumulate da una tensione comune verso il cambiamento, verso una società altra. Queste esperienze di lotta sociale rappresentano tendenze, ricerche e obiettivi che non hanno bisogno di strutturazione-centralizzazione ma di una articolazione in grado di intensificare e approfondire le esperienze. E' fondamentale favorire la circolazione e creare spazi di scambio e reciproca conoscenza delle nuove relazioni sociali che si auto-generano in determinati contesti e in determinate forme: favorire il contatto tra le esperienze di auto-gestione di spazi produttivi e gruppi di tecnici-ricercatori, che propongono nuove forme di auto-produzione diffusa di energia, realmente rinnovabile; tra questi stessi gruppi e chi lotta per il diritto all'abitare e per il recupero di spazi fisici per la comunità, da mettere in sicurezza e riqualificare energeticamente; tra chi lotta per il diritto all'abitare, perché non ha un reddito, e chi si impegna nel settore alimentare per una agricoltura di prossimità e che sviluppi forme di scambio *fuori mercato*; tra chi lotta per la sovranità alimentare e chi si batte per la produzione di fertilizzante naturale dalla stabilizzazione di rifiuti organici; tra chi costruisce forme nuove di auto-produzione agricola, contro le logiche di produzione intensiva imposte dai monopoli delle multinazionali, e le fabbriche auto-gestite dai lavoratori/trici per sostenere la conversione ecologica della produzione, della distribuzione e del consumo.

Questi sono solo esempi; le combinazioni, le possibilità e le modalità di connessione sono molteplici e variano in base ai bisogni materiali che si determinano in una comunità; nello stesso tempo esse costituiscono parte di quel processo di politicizzazione in grado di creare nuove relazioni sociali alternative alle relazioni dominanti del capitalismo.

Bisogna favorire la circolazione delle esperienze di conflitto e la conoscenza tra territorialità, seguendole nel proprio sviluppo dinamico, evidenziandone relazioni tematiche e nessi, proponendo analisi e verifica delle iniziative concrete e conflittuali, al fine di costruire una rete che non sia la somma di esperienze ma l'elaborazione necessaria per proteggere, intensificare e moltiplicare le esperienze.